

certo un simbolo, al terzo tentativo è stato bruciato da ignoti. E mani altrettanto ignote, negli stessi giorni, hanno messo in una busta un proiettile calibro nove con un testo delirante e sgrammaticato riferito alla Tav e hanno spedito il tutto al sindaco di Torino. Segnali torbidi, antichi e assai poco fantasiosi. Anche perché la Valle di Susa ha già visto negli anni passati fatti, storie, intrecci oscuri e difficili da decifrare: dallo scioglimento del comune di Bardonecchia per infiltrazioni mafiose, al suicidio nel 1998 di Sole e Baleno che erano in regime di custodia cautelare (due giovani dei centri sociali anarchici implicati, o incastrati..., in una vicenda di attentati dinamitardi contro la Tav), passando per una losca armeria in contatto con elementi dei servizi segreti e per un personaggio come Franco Fuschi, anche lui collaboratore dei Servizi e condannato all'ergastolo per 11 dei 14 omicidi avvenuti in valle di cui si è autoaccusato (per 3 di questi non è stato creduto...). Ed è per tutti questi motivi che, in Valle di Susa, il problema delle infiltrazioni mafiose negli appalti è quasi più una certezza che un timore. Con l'avvicinarsi delle scadenze istituzionali, con la necessità di smettere con le chiacchiere per presentare progetti definitivi, pena la perdita dei finanziamenti, lo scontro è diventato di nuovo duro, spietato, senza esclusione di colpi. Sono di nuovo comparsi quegli attori che sembravano essere ripiombati nell'ombra. In questi ultimi tre anni, dopo le botte della polizia contro i manifestanti a Venaus nel dicembre 2005, i sostenitori della Tav hanno abbandonato il bastone e hanno provato la strategia della carota. È nato l'Osservatorio sulla Tav Torino-Lione, un organismo al quale partecipano tutti i rappresentanti istituzionali locali e gli esperti da loro designati. Era però evidente fino dall'inizio che, più che un'Osservatorio, questo organismo aveva il ruolo di Convincitorio, di camera di compensazione per inquietudini e malumori dalla quale si sarebbe dovuti tutti uscire, dopo ore, mesi, di parole, con un comune assenso a una Tav, magari modificata, magari deviata nel suo percorso e accompagnata da ingenti contropartite in opere pubbliche per le comunità locali, ma mai messa in discussione. In queste ultime settimane l'imbuto si è ristretto, si è arrivati al dunque e l'Osservatorio si è spaccato. La fase preliminare dei lavori, con i carotaggi e le ispezioni, ha avuto inizio nonostante i presidi e i tentativi di opposizione nonviolenta. Qualche sindaco della valle, inizialmente contrario, ha ammorbidito la propria posizione, ma molti, no. Molti esponenti locali, soprattutto del Pd, si sono trovati con le spalle al muro: accettare la Tav, rompere con il proprio territorio, il proprio elettorato e affidare il proprio futuro politico alla riconoscenza del partito, o rimanere vicini alla "propria gente", coerenti con il mandato elettorale che li ha eletti anche in virtù della propria posizione contraria? Non è stata una scelta affatto scontata e infatti alla manifestazione del 23 gennaio i sindaci presenti erano molti, magari senza fascia come in altre circostanze, ma c'erano. Non è qui il caso di elencare le argomentazioni e gli studi di quanti si oppongono all'opera. Basterà andare a vedere su alcuni dei siti (www.notav.info, www.notavtorino.org) per trovare interventi, dati, analisi che raccontano in modo esauriente di calo del passaggio di merci su questa direttrice, di sottoutilizzo della attuale linea, di pericoli e devastazioni ambientali, di possibili potenziamenti delle ferrovie già esistenti, di scarso guadagno in termini di tempo, di probabili infiltrazioni mafiose... Più di tutto, infatti, ha potere la forza del buon senso, quella che mette in campo un iper moderato come il rettore dell'Università di Torino, Ezio Pelizzetti, quando recentemente ha espresso dubbi sull'urgenza di un'opera che costa svariate decine di miliar-

di di euro di fronte allo stato disastroso dell'università, della ricerca e di un progetto come la Città della Salute di cui, a Torino si parla da anni, ma per il quale non si trovano i finanziamenti. Eppure tutto questo non basta e non è bastato a smuovere il compatto fronte politico di quanti vogliono l'opera. Un fronte del quale fanno parte integrante i due principali quotidiani cittadini, "La Stampa" e "la Repubblica" veri e propri media-partner del progetto Tav. Davvero difficile, se non impossibile, trovare sulle loro pagine traccia delle ricche e scientifiche argomentazioni No Tav. Trovano spazio invece i teorici del progresso, della velocità, dell'Europa da unire, della Lisbona-Kiev anche se, stringi stringi, l'argomentazione più forte pare essere quella del "si fa perché se no perdiamo i soldi". Una variante monetaria del "si fa e basta". E dire che gli "ideologici" sarebbero gli altri, quelli che argomentano e studiano, mentre i Sì Tav, liberi da ogni ragionevole dubbio, sarebbero i pratici, i concreti. Un capovolgimento semantico che racconta bene quanto sia profonda e radicata ormai l'impossibilità di comunicazione tra cittadini e politica, la distanza non solo di opinioni, ma di linguaggio, tra chi prende le decisioni collettive e chi le subisce. E lungo questa linea ideologica non si decide solo il futuro della Valle, per quanto importante sia. Le stesse alleanze politiche per il prossimo governo regionale sono attraversate da questa spaccatura. Difficilmente Mercedes Bresso, ricandidata presidente per il Pd, si alleerà con quelle esigue ed esangui forze politiche che si sono schierate contro la Tav per rivolgersi invece all'Udc, sostenitore del progetto. Calcolo politico, rancore personale, sincera fede nel ruolo salvifico della Tav per il Piemonte? Non si sa. Fatto è che un treno che va un po' più veloce degli altri e che costerà un sacco di soldi, sarà l'ago della bilancia che deciderà anche il gioco delle alleanze e quindi delle scelte politiche per il futuro: le scelte che determineranno come saranno gestiti la sanità, la scuola, l'ambiente, lo sviluppo industriale, le politiche culturali di una regione come il Piemonte.

Haiti: il terremoto perfetto

di Renato Novelli

- 1) Gli eventi naturali, che in caso di vicinanza del genere umano diventano immani disastri, costituiscono una drammatica verifica del corso delle attività del pianeta e della fragilità o dell'arroganza dei protagonisti dei processi di civilizzazione. Se questo è vero per tutte le calamità, il terremoto che ha colpito Haiti il 12 gennaio scorso, fin dal primo tremore della terra, si è trasformato in una verifica della teoria e della pratica dei disastri naturali medesimi e degli strumenti con i quali l'umanità si organizza per intervenire. Non è l'impressione emozionale che porta a identificare Haiti come paradigma non solo della sventura, ma soprattutto della cultura sventurata degli interventi nelle calamità. Hanno agito, stanno agendo e agiranno per un futuro non breve, una serie di fattori che hanno trasformato quel sisma in un "terremoto perfetto", il primo dei quali è sicuramente il "sovertimento della condizione", con gli effetti sui processi mentali, sui comportamenti sociali, sull'organizzazione sociale e la vita culturale delle popolazioni. Già alle origini della analisi dei grandi disastri come eventi sociali, Sorokin, pioniere di una "sociologia dei disastri", sostiene che "... la sociologia delle calamità, diventa sociologia generale e anche filosofia induttivistica della storia" (1942)¹.

L'impatto è stato drammatico, violento. La scala di 7,0 Richter colloca il sisma haitiano al settimo posto tra i ventisette terremoti degli ultimi venti anni. Lontano, per esempio, dal quel 8,9 dello tsunami del Natale 2004, che fece inclinare leggermente l'asse terrestre. Non a caso, però, risulta secondo, proprio dopo lo tsunami, per numero di vittime (duecentomila morti e trecentomila feriti e senza tetto, secondo i dati al 3 febbraio forniti dal redivivo governo haitiano, che tutti i soccorritori nei venti giorni precedenti avevano dato per morto o inesistente da sempre). Ma se ci fosse una misura del tasso di sovvertimento delle condizioni di vita, Haiti, forse, non sarebbe seconda a nessun altro dei disastri che si sono succeduti. Le cronache del giorno dopo mettono in evidenza una "devastazione inimmaginabile" ("Publico" di Lisbona), "l'ecatombe" ("La Vanguardia") e "le pile di cadaveri ammucchiate per le strade" ("El País"), le macerie, il caos, la mancanza di acqua e cibo. "Le Monde" sceglie un titolo riassuntivo, la morte, la devastazione, la rovina. Il "Times" con *La terra più sfortunata* allude non solo al sisma o all'uragano del 2008, ma al destino storico di Haiti, che lo ha portato a essere il paese più povero dell'intero continente americano. Questo destino viene materializzato nei dati ufficiali internazionali.

Haiti occupa la 153esima posizione su 177 paesi classificati in base all'Indice di sviluppo umano. Circa l'80% della popolazione vive in una condizione di povertà degradante, il 54% vive con meno di un dollaro al giorno, posizionando così il paese al penultimo posto nel mondo nella relativa classifica. Haiti risulta essere in forte ritardo in pressoché tutti gli indicatori di sviluppo anche in confronto ai paesi della zona caraibica e alla Repubblica Dominicana, che divide con Haiti il territorio della stessa isola (Hispaniola). Il reddito medio pro capite dei dominicani è doppio rispetto agli haitiani e la povertà è un fenomeno limitato, con il solo 3% della popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno. Anche la mortalità infantile, che nella Repubblica Dominicana colpisce 31 bambini su 1000 nati vivi, ad Haiti ha una consistenza più che doppia (74 ogni 1000 bambini nati vivi).

I disoccupati di Haiti rappresentano oltre il 60% della popolazione e sul paese grava un pesante debito. Secondo la Banca mondiale nel 2008, il Pil consisteva in 6,69 miliardi di dollari. Durante le amministrazioni Aristide (secondo periodo) e Alexandre-Latortue, le difficoltà riscontrate nel raggiungere accordi con i finanziatori internazionali hanno negato ad Haiti gli aiuti di cui il paese aveva fortemente bisogno. Altro ostacolo allo sviluppo economico è rappresentato dalla dilagante violenza che, negli ultimi 20 anni, ha tormentato la vita politica e sociale di Haiti. Sebbene vi fosse una situazione di relativa stabilità sotto i governi del Fanmi Lavalas, ciò non è bastato per convincere gli investitori stranieri a impiegare il loro capitale nel paese. Quasi il 70% degli haitiani è impiegato nel settore agricolo, che rappresenta quasi un terzo del Pil nonostante sia per lo più una forma di agricoltura di sussistenza praticata su piccola scala. L'industria riveste un ruolo assolutamente marginale mentre i servizi, il turismo, in particolare, coprono il restante 40% circa dell'economia del paese. Haiti ha conosciuto nello scorso decennio una piccola crescita dei posti di lavoro, mentre, attualmente, si assiste a un aumento dell'economia sommersa. Questa immagine di paese povero tra i poveri, senza speranze tra i casi disperati, primitivo tra i primitivi, corrotto e degradato nell'ambiente tra i più ecologicamente disastriati, con una letteratura che mette in evidenza la diminuzione delle palme e degli alberi, collega la vicenda di Haiti all'interpretazione popolare della fine

dell'Isola di Pasqua, punto fermo e ricorrente della spettacolarizzazione della crisi ecologica del nostro tempo. Questo quadro fa di Haiti l'utopia al rovescio, la terra esotica dove tutto va al contrario di come tutto va nel mondo: un luogo simbolico, un laboratorio dell'incompatibile. Haiti non è nuova a questo ruolo chiave nelle culture avanzate. Anzi la sua fama nelle stanze occidentali ha una lunga storia.

Tracce importanti della rivoluzione di Haiti sono infatti rinvenibili in vari snodi della filosofia della storia di Hegel, in particolare nella dialettica schiavo-padrone, che il filosofo tedesco avrebbe elaborato a partire dalla lettura della rivista "Minerva" e di altre fonti che dedicavano ampio spazio agli eventi caraibici. Si tratta di un'interpretazione completamente nuova della dialettica hegeliana tra schiavo e padrone, oscurata dall'interpretazione marxista prevalsa sino a oggi. In anni successivi, il "melting pot" di Haiti quale patria di una repubblica nera suscita paure crescenti che causano, nel corso dell'Ottocento, la costruzione di un'immagine negativa dell'isola negli Stati Uniti: Haiti come luogo corrotto e decadente, vera e propria rovina di quello che una nazione civile dovrebbe rappresentare. Del terrore haitiano rimane traccia non solo in numerosi quotidiani statunitensi e nella legislazione dell'epoca, ma anche nella letteratura, ad esempio in Melville, Faulkner e Pau. Nella prima metà del Novecento, gli Usa assumono il controllo del fragile stato haitiano e a leggere i diari pubblicati dei marines di stanza fino al 1934, l'immagine della popolazione segue le rappresentazioni della cultura del tempo: se da un lato Haiti è esempio negativo della barbarie e dell'arretratezza dei popoli neri, dall'altro è espressione positiva di una primordietà ormai inaccessibile a un Occidente stanco e cerebrale. Durante gli anni del dopoguerra, quando si afferma il regime dittatoriale di Papa Doc con le milizie Tonton Macoute che terrorizzavano la popolazione, un famoso libro di Graham Greene, *I commedianti*, presenta Haiti non più come un luogo radicato in un'identità etnico-culturale chiusa. La violenza del regime dittatoriale di Papa Doc pone l'isola all'interno di un'ampia riflessione esistenziale, secondo cui il male è parte della condizione umana. Il romanzo di Greene divenne negli Stati Uniti un vero e proprio modello letterario tanto da ispirare la produzione di numerosi testi su Haiti. Diversamente dall'originale però gli epigoni articolano le loro rappresentazioni dell'isola caraibica in modo ben più banale, ritornando e utilizzando i vecchi argomenti razziali e gli stereotipi primitivisti del passato.

In anni più recenti, il repertorio di stereotipi fioriti intorno ad Haiti ha operato anche all'interno delle ricerche medico-sanitarie, sino al punto da far individuare negli haitiani i responsabili della diffusione dell'aids negli Stati Uniti.² Di fronte al terremoto, questa lunga storia di stereotipi, magari fondati su veri problemi, sono riemersi nella percezione di un paese completamente supino, di una situazione fuori controllo (come se la difficoltà di controllo non denotasse in ogni terremoto) e di una potenziale esplosione di illegalità totale e brutale. Haiti è un paese colpevole di povertà autoprocurata.

2) I soccorsi sono partiti sui due binari paradigmatici. Da un parte gli specialisti: la mobilitazione del settore pubblico, dei militari e della moltitudine proveniente dalle associazioni, società civile e dall'altra la mobilitazione emotiva e partecipativa di cittadini chiamati a ver-

sare soldi e misurare la propria pietà per le vittime. Autoritaria la prima, scenografica la seconda. A quest'ultima siamo oramai abituati. A colpi di informazione continua sul crescere delle offerte e di immagini crude, la dimostrazione di solidarietà ha sostituito come fattore emotivo e magico delle calamità quella che gli antropologi chiamavano la assegnazione della colpa. Nelle società pre-industriali, i terremoti trovavano un capro espiatorio che andava dall'intervento diretto all'ira di Dio, al suo dolore. Il povero *Ciro Menotti*, per esempio, si vide attribuita per il suo noto moto rivoluzionario, la responsabilità del terremoto di Reggio Emilia del 1831. Kleist racconta nel racconto breve *Il terremoto del Cile*, come le stesse persone che nello sfollamento avevano accolto due amanti colpevoli, li linciarono, poi, al ritorno in città, grazie alla infuocata predica di un prete che attribuì il terribile evento ai loro peccati. Questo fondamentale aspetto emotivo che accompagna i grandi disastri, passa attraverso la tv, gli appelli, le carovane di aiuti. I quali regolarmente raggiungono le aree della calamità in modo problematico. Donare può essere positivo, se chi dona viene informato e decide razionalmente come, da chi e a chi verranno destinati i propri euro. Per evitare che si ripetano situazioni paradossali come quella di ong che avevano inaugurato "villaggi della pace" nello Sri Lanka dopo lo tsunami del 2004, in un paese nel quale, proprio il flusso di aiuti finanziari abbondanti, aveva provocato una ripresa drammatica e definitiva della guerra tra governo e ribelli Tamil, dovuta a un mancato accordo sulla spartizione del "bottino"³. Nel calderone mediatico, la richiesta di pietà, è fondata su una mobilitazione completamente unilaterale, all'interno della quale i destinatari, di fatto, non contano nulla: conta il donare cieco. Nella realtà concreta, il meccanismo dello spettacolo coinvolge chi lavora bene e chi lavora male, impostori e operatori seri.

La passività totale dei sopravvissuti, sovrintende in modo ancora più pesante alla organizzazione dei soccorsi. Le vittime perdono ogni diritto all'autodeterminazione e a ogni forma di gestione della propria esperienza. Haiti ha rappresentato il caso più trasparente e realizzato di "dittatura della solidarietà e di "ubris" della pietà. I soccorritori arrivano ad Haiti e "devono" colmare il vuoto totale di potere, rappresentato simbolicamente dal crollo del palazzo presidenziale. Lo fanno con malcelata gioia. Ma, per fare un esempio elementare, non tutta Haiti è una maceria. Ci sono paesi intatti e aree non colpite, come Palermo rimase intatta durante il terremoto di Messina. Ma l'importante è che la passività perseguita della popolazione sia la base politica della dittatura esterna. All'interno della quale, il carattere profondo di unilateralità autoritaria si trasforma in ubris dell'intervento, vera e propria sfida violenta alla realtà triste delle condizioni di sovvertimento di vita delle vittime. Il vergognoso episodio dei dieci operatori americani arrestati al confine con Santo Domingo con un gruppo di bambini non orfani, è molto eloquente. Può darsi che la loro organizzazione, *New Life Children Refugees*, sia un gruppo di malfattori, ma va detto che già in altre situazioni, è accaduto che soccorritori "energetici" colpiti, appunto, da attacchi di ubris portassero via dei minori senza permesso e senza documentazione alcuna. È una prassi diffusa. All'interno della dittatura della solidarietà, si può dissentire su singole misure o sistemi, praticare durezza o comprensione, paternalismo o condivisione, ma sulla incapacità di iniziativa tutto l'"arco costituito" dei professionisti ufficiali degli interventi è credente e praticante, da Bertolaso

ai marines, ai brasiliani a gran parte delle ong, anche se non tutte e anche se nel mondo delle ong attecchiscono teorie e pratiche diverse. Per la ubris e la dittatura Haiti è stato, come si è detto, il "terremoto perfetto", le cui caratteristiche sono note, ma mai annotate: persone che hanno perduto tutto vengono circondate e sommerse da una valanga di persone esterne, provenienti da paesi lontani, che distribuiscono, iscrivono a liste, piantano tende e decidono. La disperazione si trasforma in sguardo mansueto.

Due diverse Haiti hanno convissuto dal 12 gennaio. Una è l'Haiti della vita presente, fatta di gente che ha cercato di trovare cibo, un posto dove dormire, che si è trascinata verso gli ospedali da campo della Croce Rossa o di altri o siede ancora nel degrado guardando acqua marrone, lungo canali di scolo. L'altra è stata l'Haiti dei morti, fatta di cadaveri a volte avvolti in sacchi di plastica, ma nella maggior parte dei casi accatastati, senza nome, che spariscono in una tomba di massa nella periferie. C'è anche una terza Haiti che si è perduta, l'Haiti delle iniziative dal basso, delle nuove piccole economie, dei programmi internazionali, pochi, che funzionavano. Ma soprattutto c'è stata una terza Haiti, in continuità con quella attiva, che la valanga di stranieri non registra. È l'Haiti che racconta la propria esperienza di fronte alla tragedia e racconta la propria vita passata, che vive l'impossibilità di programmare, ma la lucidità della fine di quello che non sarà più possibile. Non si tratta di fare retorica, ma di ripartire dal fondo di un'esperienza drammatica come la percezione dei secondi del terremoto, aiutare a coniugarla con i tentativi di aiutarsi, di aiutare i conoscenti, di cercare i parenti, di appoggiarsi alle conoscenze occasionali nate nell'emergenza. Una rete di attività che non produce cibo, letti, pasti, ma che è sbagliato ignorare perché se non si riparte da questa azioni, dove andrà Haiti quando i marines se ne andranno, o dove andrà, se se ne andranno? Gli Usa, in fondo, hanno agito in continuità con la tutela politica sullo stato haitiano, che avevano elaborato molto tempo fa, quando appoggiarono il regime dei Duvalier, quando con Clinton cambiarono rotta e appoggiarono Aristide contro la destra e l'esercito, e ora con il cambio di rotta promesso da Obama, con una politica che unisce gli aiuti e il controllo umanitario dei marines alla costruzione di uno stato meno povero e soprattutto meno dipendente dagli Usa. Ma la realtà di questi giorni è di nuovo un'occupazione militare. Accanto agli Usa, l'altro stato tutore è il Brasile, che così afferma il proprio ruolo di potenza emergente insieme a Cina e India. L'Europa sente il disagio per il predominio Usa, Bertolaso lo ha interpretato malamente, facendo, come si dice a Napoli, "o gallo 'n coppa 'a munnezza", ma nessuno ha criticato la militarizzazione di soccorsi. Il nostro pulpito non può predicare. Non solo i nostri voli non erano affatto coordinati, ma l'invio della portaerei *Cavour* ha ricalcato gli episodi sciagurati del passato. Il governo italiano ha mandato la nave in Brasile perché sta offrendo il modello alla Marina di quel paese, ha incrociato le acque di Santo Domingo, i costi di navigazione sono così alti da far pensare che avrebbero potuto essere impiegati in aiuti materiali. In realtà la critica di Bertolaso e il malumore dei paesi europei è male orientata. Ad Haiti il coordinamento ha un senso, se e solo se, viene coniugato con la dignità e l'utilizzazione della mobilitazione locale. Non solo dei cittadini, ma degli stranieri della cooperazione che sono ad Haiti da molto tempo.

Racconta l'inviato del "Der Spiegel" ad Haiti che *Mr. Moynihan*, un americano, fai da te, ex industriale, da 15 anni impiantato ad Haiti come missionario laico, si alza all'alba e non torna

a casa prima delle dieci di sera. Coordinava una scuola con più di trecento ragazzi poveri, parla inglese, francese, spagnolo e creolo. Ha contatti nello stato contiguo di Santo Domingo e li sfrutta per trovare cose utili alla popolazione terremotata. Il sistema di aiuti piovuti con genuina generosità nella capitale del paese, non lo ha preso in considerazione. I coordinatori degli aiuti, si alzano alle otto, ora ufficiale del loro lavoro, escono di casa, sempre secondo il giornalista del "Der Spiegel", si accorgono di non avere chiamato l'autista dell'auto, senza la quale non potrebbero lavorare, arrivano in ufficio, alle 10, se va bene, dopo avere attraversato il traffico caotico. Le auto affittate all'Avis ingombrano le strade già difficili, spesso i soccorritori sono confusi, spaesati. I marines agiscono come se l'assistenza fosse la loro ultima guerra contro la perfida natura e gli incapaci cittadini di Port Au Prince. Nelle parti non danneggiate dell'isola, è nata l'iniziativa di organizzazione dell'ospitalità.

Note

¹ P. A. Sorokin, *Man and Society in Calamity*, E.P. Dutton and C., New York, 1942.

² Roberto Cagliero e Francesco Ronzon, a cura di, *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano*, Ombre Corte 2002. I saggi sui diversi periodi sono di: Susan Buck-Morss, quello riguardante il periodo dell'indipendenza haitiana (1804) e la filosofia europea; Roberto Cagliero, la parte sulla costruzione dell'immagine da parte della cultura americana preoccupata di una rivolta dei propri schiavi del Sud; J. Micheal Dash, l'analisi delle memorie di ufficiali dei marines di stanza permanente ad Haiti; Francesco Ronzoni, il saggio sugli anni del governo di Papà Doc; Paul Farmer, la falsa storia dell'aids trasmessa negli Usa da infettati haitiani.

³ Le tigri, cioè i guerriglieri, furono accusati di utilizzare i fondi per educare alla lotta armata bambini soldati. La tregua tra le due parti fu rotta, e ripresero i combattimenti. Più violenti che nel passato, perché il governo centrale vide nella assegnazione di fondi ai ribelli un rafforzamento definitivo del controllo di questi sulle aree da loro occupate e amministrare. La guerra si è conclusa solo da poco tempo, con un'offensiva generale dell'esercito governativo che ha lasciato sul terreno migliaia di vittime civili.

Gli aiuti umanitari ad Haiti

di Antonio Caponi

Haiti è un deserto in mezzo al paradiso. Dalla sua posizione nel cuore dei Caraibi avrebbe tutte le possibilità per essere bella e rigogliosa come Santo Domingo o Cuba. Invece è una terra desolata e devastata. Dal colonialismo americano e francese, dai narcos, da affaristi e speculatori di tutto il mondo e da una classe politica locale, circondata in passato da sanguinarie milizie, cresciuta in modo parassitario e totalmente incapace di gestire la complessità di un paese perennemente in crisi. Haiti vive da decenni solo di aiuti internazionali e delle speculazioni che intorno a essi proliferano, il 25% della popolazione dipende dall'assistenza e il 60% vive in condizioni di povertà. L'esercito e la polizia sono di fatto commissariati dal contingente di pace dell'Onu di stanza nell'isola dal 2004. La vegetazione è stata completamente distrutta nel corso degli anni dalla popolazione affamata e bisognosa di legna da ardere. Il terremoto ha inciso in modo violento sulle vulnerabilità esistenti e ha avuto naturalmente un

effetto tragico per la popolazione. Il terremoto di Haiti ci ha restituito le immagini di un paese in ginocchio, centinaia di migliaia di vittime, gli occhi persi di persone che non sanno più cosa aspettarsi dalla sorte.

Dopo il terremoto è partita subito la macchina della commozione e della solidarietà. Atti dovuti e necessari nell'immediato, ma che lasciano in secondo piano passaggi simbolici e sostanziali cruciali sia per la popolazione haitiana sia per la politica internazionale. In primo luogo ad Haiti è stato da subito predominante il ruolo "salvifico" dei militari. Dalla guerra in Kosovo in poi è diventato normale affiancare la presenza di militari a quella degli aiuti umanitari. Attraverso le crisi in Afghanistan, Iraq, dello tsunami, in Pakistan e in Libano si è progressivamente assottigliato lo spazio umanitario. Ovverosia lo spazio degli attori neutrali, autonomi ed indipendenti che distribuiscono aiuti nelle crisi, senza appartenere a nessun potere politico e senza fare distinzione tra le persone che ricevono aiuti. La macchina degli aiuti a oggi è stata invece fortemente militarizzata, affidando compiti di protezione civile a soggetti – esercito, polizia, a volte milizie – non preparati a svolgerli, non sempre trasparenti, e soprattutto dipendenti in modo ferreo dalle loro catene di comando. Per questa loro natura gli eserciti non sono predisposti a coordinarsi con i molti altri attori delle crisi umanitarie, il che crea duplicazioni, problemi di gestione, competizione sulle distribuzioni di aiuti e nell'accesso alle risorse disponibili. Nelle emergenze è invece essenziale il coordinamento e sono necessarie flessibilità e capacità di azione e giudizio veloce e immediata, in modo da rispondere in modo tempestivo alle necessità che emergono, e mutano continuamente.

Le prime immagini di Haiti sono quelle appunto dell'esercito americano che prende possesso dell'aeroporto, presta soccorso alla popolazione seguito da molte telecamere, entra nel palazzo presidenziale e lo presidia, offrendo anche la scorta al presidente haitiano. Un'occupazione in pieno stile, mascherata da operazione umanitaria, in un continente – un tempo definito il cortile di casa americano – sempre meno allineato sulle posizioni statunitensi. Con il paradosso che un contingente internazionale dell'Onu, con mandato del Consiglio di Sicurezza e dunque nel rispetto del diritto internazionale, era già presente nell'isola e poteva assumersi l'onere di quest'operazione.

Vivendo Haiti di aiuti internazionali è poi già presente in loco un'ampia rete di organizzazioni Onu e ong che gestiscono gli aiuti, portano avanti programmi di sviluppo e di assistenza umanitaria. Non sempre con risultati ottimali, ma sono l'unica rete esistente di servizi sociali ed assistenziali dell'isola. L'arrivo di vari eserciti con le loro incapacità di coordinamento e la loro macchina invasiva sicuramente non facilita l'accesso agli aiuti. L'arrivo al seguito della tragedia di molte altre ong, all'inseguimento dei flussi di aiuti umanitari, neanche contribuisce ad aiutare la popolazione haitiana.

Alcune ong hanno fatto il callo alla presenza dei militari nelle crisi umanitarie e ci fanno accordi tranquillamente. Prendono atto delle loro presenza e ragionano in termini molto pratici. Non vogliono domandarsi come sia fuorviante la presenza militare in contesti di emergenza, come sia strumentale ricevere aiuti dai soldati e come gli aiuti diventino strumenti di potere e consenso. Di fronte alle tragedie però non si possono fare troppi ragionamenti. In Libano quasi tutte le ong italiane hanno siglato un accordo con il contingente italiano

117
2010

anno XIV
numero 147
febbraio 2010
€ 10,00

RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GÖRREGO KOJI

LO STRANIERO

ARTE CULTURA SCIENZA SOCIETÀ

SCIENZE
SOCIALI
PER 3043

Considerazioni sulla politica in Italia
Donolo, Laffi, Morbello, Perrotta

Cassano e Vendola sulla Puglia

Gli "aiuti umanitari" ad Haiti

Viaggio in Armenia

La radio secondo Sinibaldi

Cinema:

Mike Leigh, raccontare l'Inghilterra

N. T. Homayoun, raccontare l'Iran

Fumettisti di qualità:

David B., Bacilieri, Guibert

LO STRANIERO
ARTE CULTURA SCIENZA SOCIETÀ

BIBLIOTECA

PER.
3043

CIVICA

91888869652301